

Venezia inventò il commonwealth nel Medioevo

Storici a confronto all'Istituto Veneto
per capire la forma-Stato della Serenissima

“ Molto longeva nonostante un'apparente debolezza istituzionale. Le peculiarità di un agire che, per esempio, esercitava la sovranità senza la conquista

di Gherardo Ortalli

Davvero la Serenissima, con la sua lunga storia, è una realtà dalle molte facce. Si tratta in effetti di uno stato dai caratteri decisamente speciali, tanto che per discuterne è parso opportuno rompere la tradizione, parlandone come di un commonwealth: una realtà composita e integrata, con un rapporto abbastanza speciale fra le autorità centrali e i sudditi. Pochi altri stati al mondo hanno dato spazio a lodi e condanne, a miti e contromiti tanto numerosi. I diversi giudizi accompagnano la vita della Repubblica, ma proseguirono anche dopo la sua fine, dopo il 1797. Si pensi, per esempio, a come Alessandro Manzoni nei "Promessi sposi" racconta di Renzo che fugge da Milano e, passando l'Adda, chiede al pescatore che lo porta in salvo se l'altra sponda sia la bergamasca. Alla risposta «Terra di San Marco», Renzo esplose con «Viva San Marco», e quando poi il cugino che lo accoglie gli vorrà spiegare dove si trova, Manzoni gli mette in bocca una straordinaria lode di Venezia, del suo governo, della sua giustizia, di come provveda alle necessità dei sudditi e di quanto bene operi. Erano però gli stessi anni in cui girava con successo per l'Europa la monumentale Storia di Venezia del francese Pierre Antoine Daru, che descri-

veva una realtà segnata dalla prevaricazione e dall'arbitrio aristocratico. Daru era in linea con una lunga tradizione iniziata già ben prima che frate Salimbeno de Adam nel Duecento scrivesse dei veneziani che sono "avari, duri, superstiziosi e se potessero soggiogherebbero il mondo intero": perfino idolatri blasfemi che con lo spozalizio col mare sacrificano a Nettuno.

Così se per Venezia da un lato si parla di bellezza, buon governo, giustizia, opulenza e persino galanteria, dal lato opposto ecco l'avidità, il dispotismo, la prevaricazione, fino alla durezza di un'aristocrazia pronta alle più oscure trame. Giudizi così contrastanti ebbero spesso alla base ragioni politiche e di equilibri militari e di potere. Si tratta però di capire cosa di concreto ci sia dietro a queste divergenze, e così si arriva al nodo centrale: come giudicare la qualità dello stato veneziano.

Il problema non è semplice per una ragione molto precisa: la complessità e le anomalie della sua organizzazione. Non c'è dubbio, infatti, che la sua lunga storia abbia battuto vie niente affatto comuni, a partire da quando la società lagunare, di poche terre e pochi uomini, allargò il suo potere a dimensioni imperiali. E si pensi alla stranezza di una Repubblica che si divideva fra Stato di Terraferma e Dominio da Mar, per cui il leone marciano che la simboleggiava diventava una sorta di animale anfibio, con due zampe nelle onde e le altre due sulla terra.

Passata la stagione delle polemiche, rimane il problema culturale di capire fino in fondo che genere di costruzione statale fosse mai questa, così insolita. Ed è una questione a cui gli

storici sono da sempre molto attenti, specialmente in anni come i nostri in cui troviamo all'ordine del giorno il problema generale di come debba intendersi la statualità e la sua gestione. Per Venezia la questione si è posta specialmente alcuni decenni or sono, quando gli studiosi cominciarono a chiedersi come la Repubblica marciana che fra Duecento e Quattrocento conquistava un impero, avesse saputo davvero costruire uno stato moderno, all'altezza dei tempi nuovi. E si cominciò anche a ragionare da una parte degli studiosi del fallimento di Venezia nella costruzione dello stato moderno.

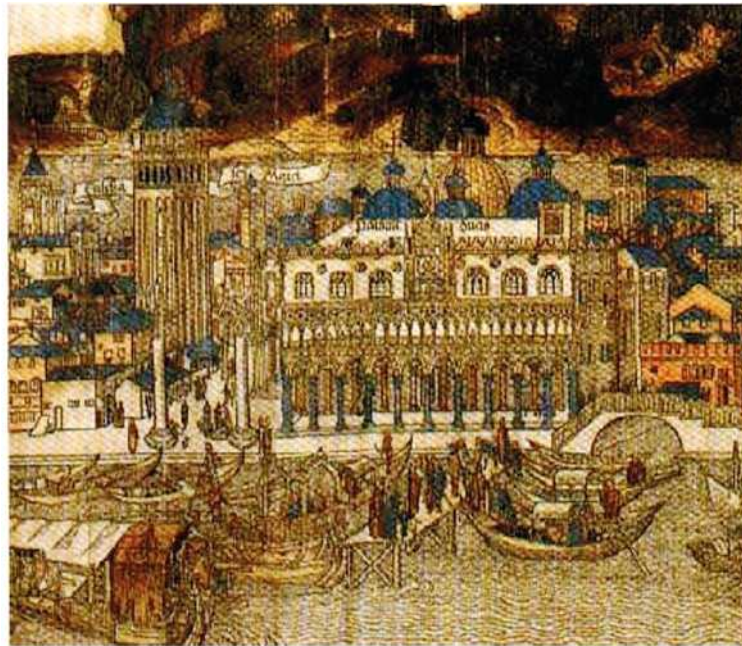
Si ragionò pure di un basso profilo dell'amministrazione veneziana, d'incapacità di uscire dai vecchi privilegi, di frustrazione dei ceti dirigenti locali non valorizzati, d'incapacità del governo centrale di costruire una moderna burocrazia, di paura di cedere potere ai non nobili, di mancata integrazione della capitale con le province di terraferma e con le rispettive aristocrazie e di altro ancora. Si insisteva sull'incapacità veneziana di uscire dai vecchi schemi del governo cittadino in vista di un "moderno" organismo statale unitario. In tutto questo c'è del vero, ma allora ci si deve chiedere come mai, stando così le cose, la repubblica marciana ha potuto durare tanto a lungo, più di chi aveva invece saputo costruire quello che era considerato lo stato moderno. E come mai l'adesione e la fedeltà dei sudditi nei confronti di Venezia fu mediamente più intensa di quanto non fosse per gli altri stati del tempo.

Il problema è aperto e va impostato correttamente, non per dare pagelle di modernità o



non modernità, o di aderenza o meno a parametri precostituiti. Quello che vuol fare l'incontro fra studiosi di tanti paesi è porsi domande diverse. Andare oltre i meccanismi elementari di funzionamento degli stati. La stualità è qualcosa di più. Certo, restano fondamentali alcuni elementi propri dello stato come oggi lo concepiamo: il governo centralizzato e sovrano, la territorialità, l'esercizio unitario di funzioni fondamentali come la legge o l'esercito o il fisco e altro ancora. Ma conviene forse introdurre elementi meno considerati in altri contesti e più importanti per Venezia: il patto, il consenso, la sovranità indipendentemente dalla conquista, i termini di mediazione possibile, le modalità dei legami fra centro e periferie. E poi ecco la cultura della trattativa, propria di una società per la quale l'antica matrice mercantile spinge verso una speciale capacità di composizione dei contrasti.

Così il ricorso nel titolo del convegno al termine "commonwealth", inteso come proiezione verso l'interesse comune, è per certi versi provocatorio, ma si spiega con qualche difficoltà ad utilizzare il termine forte "stato" in riferimento all'esperienza di governo veneziana, ossia ad una realtà più dinamica, partecipata e interattiva di quanto non fosse nelle prassi correnti. Tutto comunque nel quadro di una grande storia.



Un'antica raffigurazione di Palazzo Ducale. A destra in alto Gherardo Ortalli, storico, e più sotto Costantinopoli

